

[Accueil](#)[Revenir à l'accueil](#)[Collection](#)[Œuvre : Decameron](#)[Collection](#)[Structuration](#)
[Corpus : Éditions en langue italienne - Decamerone](#)[Collection](#)[Édition : 1554](#)
[Francesco Marcolini Cento novelle](#)[Collection](#)[Exemplaire : 1554](#) [Francesco](#)
[Marcolini Cento novelle Marciana](#)[Item](#)[Texte : 1554](#) [Francesco Marcolini Cento](#)
[novelle J4](#)

Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4

Auteurs : Brugiantino, Vincenzo

Informations générales

TitreTexte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4
Cadre du projetMaster Ca' Foscari 2019-2020

Les pages

En passant la souris sur une vignette, le titre de l'image apparaît.

5 Fichier(s)

Les mots clés

[Prologue de section](#)

Relations entre les documents

Ce document n'a pas de relation indiquée avec un autre document du projet.□

Transcription du texte

TranscriptionIncomincia la quarta Giornata del Decamerone, nella quale sotto il
regimento di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori hebbero infelice fine.
Reali donne sì per le parole,
Di saggi udite, e sì per cose molte
Vedute, e leste estimar si puole,
Che'l vento impetuoso, e l'ire stolte
De la Invidia crudel, che soffiâr suole
Ne le torri alte, et ne le cime colte
Et ivi mostrar impeto, ma veggio
Andar per piano, e valli in basso seggio.
Il che assai manifesto può apparere
Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto
Che in vulgar fiorentin, fanno spiacere
Humile le novelle, qui in effetto.

E di ciò sono le lor menti fiere
D'invidia forse piene, e di sospetto
Ma la miseria, e senza invidia sola
Et perciò adosso a tutto il bene vola.
Adunque donne mie sono alcuni stati
Che dicono, che troppo mi piacete
Et che non son gli effetti mei laudati
Tanto honorati, che troppo altier sete
Altri dicono peggio scelerati
Che men degne de laudi assai venete
Altri dicon, che meglio havria corona
Starmi con gli altri eletti il Helicon. { }
Altri dicon, che dove havere il pane
Mi seria meglio havere il pensamento
Che dietro a queste frasche lievi, e vane,
Venir con voi a pascermi di vento
Con questi denti atroci, et menti insane
Combatto per voi donne, et ho tormento,
Ma inanzi che a costoro dia risposta
Un caso vi vo dir caduto a posta.
Ne la nostra Città fu un cittadino,
Che Filippo Baldaci era chiamato
Leggier di conditione, ma il Destino
Ricco lo fece assai, et molto agiato,
Hebbe una moglie di volto divino
Che amava molto, e da lei molto amato
Hor di questi non sono altro i pensieri
Che satisfacerse insieme di piaceri.
Hor come ancora de tutti altri aviene
L'amata donna uscì di questa vita
Né altro che un figliuol, che era la spene
Al marito lasciò sua età fornita
Sconsolato Filippo, et pien di pene
Rimase per tal ultima partita
E di tal compagnia privo, in disio
Deliberosse di servire a Dio.
E similmente elesse del suo figlio
Onde a mercè di Dio diede ogni cosa
E nel monte asinaio fu in essiglio
E in piccola celetta si riposa
A degiuni, e orationi volse il ciglio
Et ogni temporal cosa havea odiosa
Né manco ne volea lasciar vedere
Al figlio per scemarli ogni piacere.
Ma sempre de la gloria, eterna vita
Di Dio, di Santi ragionava spesso
E ogni altra cosa gli tenea bandita
Facendogli del mondo il mal espresso
Tennel con questo in la sua età fiorita
Ne la cella, e a quel sempre gli era appresso
N'altre cose gli mostrava, eccetto

Che effetti Santi del diun conspetto.
 Era quel valente huomo alcuna volta
 Usatosi a Firenze di venire
 Secondo suoi bisogni a far raccolta
 Del viver suo per non voler perire
 E sovenuto dava indietro volta
 Tornando a la sua cella a sofferire
 Era il garzone già di diociotto anni
 E vecchio il padre, ne soffria gran danni.
 E il giovene gli disse, o padre mio
 Un giorno, vecchio, e tristo hoggimai siete
 E mal durar fatica, a così rio
 Viaggio, a così lunga via dovete,
 Contento siate, che con voi venga io
 A Firenze, e conoscer mi farete
 A i devoti de Dio buon nostri amici
 Che soccorreran noi, mesti, e mendici.
 Io che giovene son potrò doppoi
 Per gli bisogni nostri andargli spesso
 Et a la cella rimarrete voi
 Ad aspettarmi che vi torni appresso
 Ripensando quell'huomo a i casi suoi
 Vedendol grande, e a Dio di gratia appresso
 Seco menollo intento alla Cittade
 Tutto pieno d'amor, de caritade.
 Vedendo il giovenetto li palagi,
 Gli templi ornati, e tutte l'altre cose
 De' quali la cittade havia grand'agi
 Come colui, che le parean pompose
 Né havendo mai veduto che disagi
 Grande disio dentro al cor si pose
 Il nome adimandava con talento
 Diceagli il padre ei rimanea contento.
 E di una, e un'altra cosa ragionando
 Il figliuolo col padre per ventura
 Alcune belle donne raccontando
 A cui molto gli piacque lor figura
 Tosto al padre che fosser dimandando
 Già acceso tutto de vivace cura
 Figliol mio disse il padre abbassa gliocchi
 Non le guatar che fan disir gli sciocchi. {}
 Come si chiaman elle, disse il figlio,
 Ond'egli per non movergli suspetto
 Per destar l'appetito al vago ciglio
 Del disir inclinato a quel diletto
 Non vole la nome loro dar dipiglio
 Né di femine dar nome in ricetta
 Ma Paper disse, che si chiaman quelle
 Nemiche di salute, e al ben ribelle.
 Cosa maravigliosa parve udire
 A quello, che mai tal cose h[a]vea visto

Né gli palagi, che solea gradire
Gli ornati templi dedicati a Christo,
Né cavalli, né loro, che'l disire
Move di farne disiato acquisto,
Piacquegli tanto, e disse, o padre mio
Una di quelle Papre vi chieggio io.
Oimé figliuol, rispose il padre taci
Che sono male cose a dimandare
Dissegli quel, hor sonosi fallaci
Le male cose in così bella carne
Sì, disse il padre, e nimiche di paci,
Et atte tosto ogni gran danno farne,
Io non so che voi dite, gli rispose
Queste a me paion' troppo belle cose.
Già non mi par veder cosa più bella,
E più piacevol, come queste sono
Che di Angeli del Cielo si favella
E di altro di vaghezza, hor abbandono
Deh, se vi cal di me a nostra cella
Meniancene una, che vel' chiedo in dono
Che la farò gradire, e triumphare
E ben spesso darolli da beccare.
Non voglio, disse il padre, che non sai
Onde s'imbeccan' elle, e vide alhora
Le forze di natura esser più assai
De lo suo inganno, e in tutto si colora
E fu pentito haverlo seco homai
Condotto a la Città del bosco fuora
Ma questo basti tornovi a contare
Di quelli rei, che mi soglion biasmare.
Dicono alquanti ch'io faccio gran male
Troppo ingegnarmi de piacere a voi
Et che a me troppo l'amor vostro vale
Il che confesso, et me ne avedo poi,
Ma se tal maraviglia questi assale
Non conoscon' d'Amore i strali suoi
Li dolci basci, e stretti abbracciamenti
E i delettevol vostri aggiungimenti.
Et anco a veder spesso il bel costume
E la vaga bellezza, e leggiadria
La donnesca honestà l'altiero lume
Che ogni indomito cor domar potria,
E se costui cresciuto il gli altri acumi
De' monte in cella senza compagnia
Come vi vide colmo di disire
Vi tolse come il cor sempre a seguire.
Mi occideran' costor, farammi noia
Se il corpo che fe' quel, che il cielo adorna
Mi ponno amar con incredibil gioia
Ne tempo serà mai, che mi distorna
L'anima vi disposi, né mi annoia

Vedendo la virtù poi vostra adorna
Il lume di belli occhi, e le parole
L'accesa fiamma, che pareggia il Sole.
Se piacervi m'ingegno, et specialmente
Piacete a me, riguardo a un romitello
Giovenetto di età, lieve di mente
Et come un'animal crudo, e rubello
Per certo chi non vi ama, egli non sente
Effetto natural, né piacer bello,
Né virtù grave, o saggia affettione
Dove poca ne prendo opinione
E quei che dicon contra a la mia etade
Non sanno, perché il Por ha il capo bianco
E la coda poi vede, e la bontade
Che si cava di quel ogni tempo anco
Lasciato il motteggiar con sicurtade
Rispondo a quelli, che non perdo un quanco
Né vergogna mi reputo di amarvi
Sino a l'estremo sempre, et honorarvi. {}
E compiacervi in tutte quelle cose
Che vecchio vi compicque Alighier Dante
E Guido il cavalcanti, che amoroso
Hebbe sempre le voglie, et il semblante
Di Cino non dico io l'opre pompose
Che per voi fece vecchio sì costante
E si tennero coro il piacer loro
Amarve, come dee del sacro choro.
Se non ch'io uscirei del modo usato
Historie produrrei d'huomini antichi
E di moderni ancor c'hanno studiato
Compiacere a le donne, essergli amichi
Se non lo fanno, ne l'hanno apparato
Restano ciechi, e di vitù mendichi
Ma ch'io con le muse seria meglio
Starmi in parnaso, giovane, e ancor veglio.
Buono è il consiglio con le muse stare
Ben che non possano alle star con voi
Né noi con loro possiamo dimorare
Onde che si partiam', conviene poi
Per veder cose a quelle assimigliare
Dilettandosi i modi, e questi suoi
Le muse sono donne, e vaglion tanto.[,]
Le donne, quanto lor in pregio, e vanto.
Le donne mi fer già compor più versi
Dove le muse mai non fur cagione
Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi
E se scriver questo in humile sermone
E se talhora a me lascian vedersi
Simigliando a le donne al paragone
Vedole volentier le pregio, et amo
Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura
Che mi consiglian, che procuri il pane
Non so se a dimandarli a lor procura
Il mio bisogno, o pur se ne rimane
Perciò che mi diran' va' a la coltura
De le favole tue, soperchie, e vane
E cercane tra lor, ivi ti vesti
De ricchi panni a tuoi difetti presti.
Non ne trovar tra favole i poeti
Più che gli ricchi vaghi e i gran thesori
Che dietro andando a favole più lieti
Sua età fecer fiorir tra verdi alori
Et in contrario molti fatti inquieti
Di haver più pane, che più lor ristori
Periron acerbi di miseria tale
Non mai satiendo l'appetito frale.
Io secondo l'Apostolo abundare
Penso sapete, necessità soffrire
Non caglia ad alcun' dunque del mio stare
Più di me, che a me possa inferire
Giusta riprehsion gli potria dare
In emendar se stessi del mal dire
Ma seguan pur la loro opinione
Io seguirò la mia con più ragione.
Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro
Donne gentile, per cui seper, esser amato
Di buona pacienza a voi mi mostro
Dando le spalle a simil vento irato
Lasciandolo soffiar tra Bora, et Ostro
Che di minuta polve harò lo stato
La qual turbò spirante non fa assalto
E se la move pur, la porta in alto.
Talhor la porta sopra le altre teste
De gli huomini, e di Re sopra corone
Hor sopra Imperadori, et nobil gente
Talhor sopra palagi la ripone
Sopra le eccelse torri li fa feste
De' quali, se mai cade giù a stagione
Andar non può più in giuso, onde levata
Già fu dal vento in tanto alto portata.
E se mai con mia forza, io mi dispose
Dovervi compiacere in cosa alcuna
Più che mai disporrommi a li gioiosi
Vostri disir con buona, e Rea fortuna,
Che altro non potran dir quelli retrosi
Se non che naturalmente in ciascuna
Parte vi amo, et amai, et mi assicura
Seguir le leggi intendo di natura. { }
A le cui, contrastar troppo gran forza
Bisognaria, et ne serebbe in vano
E in preiudicio di cui se gli sforza

Dove io non buono vedomi e lontano
Né a tal poter desidro in questa scorza
E s'io l'havessi lo doneria humano
Over lo prestaria a chil'adoprasse
Restando in le mie spemi humile e basse.
Tacciano dunque questi morditori
Se scaldar non si pon sono asdirati
E vivan di corotti loro errori,
Lasciando me, ne i miei desiri grati
E in questa brieve vita, ch'io dimori
Sin che al ciel piace a li destini, e a i fati
Ma tempo è di tornar, a seguir l'orme
E l'ordine condur nostro conforme.
Cacciata il Sol dal Cielo havea ogni stella
E de la terra l'ombre de la notte
Quando levosse il Re con la sua bella
Compagnia de la tenebre interrotte
E al bell' giardino con humil favella
Andar pascendo le lor menti motte
E giunta l'ora come il Re prescrisse
Commandata f[F]iammetta così disse. {}
Transcripteur.riceCaruso, Lorenzo

Informations sur la notice

ÉditeurÉquipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia),
Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)
Mentions légalesFiche : Équipe Tragiques Inventions, Madga Campanini
(Université Ca' Foscari), Anne Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-
Sorbonne nouvelle). Licence Creative Commons Attribution – Partage à l'Identique
3.0 (CC BY-SA 3.0 FR)
Dernière mise à jour de la notice2020/06/12

Citer cette page

Brugiantino, Vincenzo, Texte : 1554 Francesco Marcolini Cento novelle J4, 1554

Équipe Tragiques Inventions, Magda Campanini (Univ. Ca' Foscari-Venezia), Anne
Réach-Ngô (UHA, IUF) ; EMAN (Thalim, CNRS-ENS-Sorbonne nouvelle)

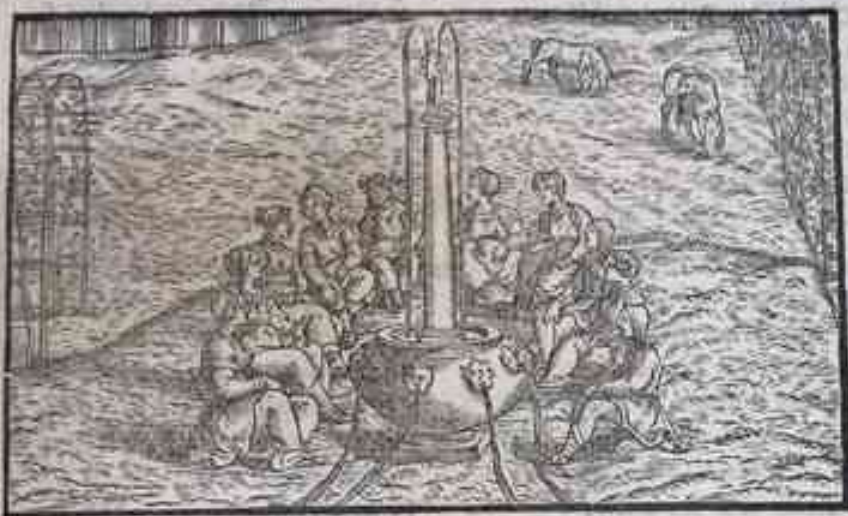
Consulté le 03/02/2026 sur la plate-forme EMAN :
<https://eman-archives.org/tragiques-inventions/items/show/43>

Copier

Notice créée par [Silvia Boraso](#) Notice créée le 16/04/2020 Dernière modification le
29/03/2023

INCOMINCIA LA QVARTA

Giornata del Decamerone, nella quale sotto il regimento
di Philostrato si ragiona di coloro, li cui amori
bebbero infelice fine.



REALI donne ilche assai manifesto puo apparere
si per le pa-
role,
Di saggi udi-
te, e si per
case molte
Vedute, e leti-
te, estimar
si puole,
Da cui riguarda, ciò che hanno lor detto
Che in vulgar forentin, fanno spiacere
Humile le nouelle, qui in effetto.
E di ciò sono le lor menti fiere
D'inuidia forse piene, e di sospetto
Ma la miseria, e senza inuidia sola
Et percio adesso a tutto il bene vola.

Che'l vento impetuoso, e l'ire folte
De la Inuidia crudel, che soffiar suole
Ne le corri alte, e ne le cime colte
Et iui mostrar impeto, ma veggio
Andar per piano, e ualli in basso seggio.

Adunque donne mie sono alcun stati
Che dicono, che troppo mi piacete
Et che non son gli effetti mei laudati
Tanto horrarui, che troppo altier sete
Altri dicono pregio scelerati
Che men degne de laudi assai venete
Altri dicon, che meglio hauria corona
Starmi con gli altri eletti in Vallicana.
Altri

Altri dicono, che dove hanno il pane
Mi seria meglio hauer il pensiero
Che dietro a queste frasche lieui, e uane,
Venir con voi a pèssimi di vento
Con questi denari atroci, e menti insane
Combatto per voi donne, e ho tormento,
Ma inanzi che a costoro dia risposta
Un caso vi vo dir caduto a posta.

Ne la nostra Città fu vn cittadino,
Che Philippo Boldaci era chiamato
Legger di conditione, ma il Destino
Rico lo fece essai, e molto agiato,
Hebbe vna moglie di volto diuino
Che amaua molto, e da lei molto amato
Hor di questi non foro altro i pensieri
Che satursar se insieme di piaceri.

Hor come ancora de tutti altri auene
L'amata donna vser di questa vita
Ne altro che un figliuol che era la spene
Al marito lascio sua età fornita
Sconsolato Philippo, e pien di pene
Rimase per tal vltima partita
E di tal compagnia priuo, in disio
Deliberosse di seruire a Dio.

E similmente elesse del suo figlio
Onde a merced di Dio diede ogni cosa
E nel monse asirao fu in esiglio
E in picola celesta si riposa
A digiuni, e orationi volse il ciglio
Et ogni temporal cosa hauea odiosa
Ne manco ne volea lasciar vedere
Al figlio per scemarli ogni piacere.

Ma sempre de la gloria, eterna vita
Di Dio, di Santi ragionaua spesso
E ogni altra cosa gli tenea bandita
Facendogli del mondo il mal espresso
Tennel con questo in la sua età fiorita
Ne la cella, e a quel seipre gli era appresso
N'altre cose gli mostraua, eccetto
Che effetti Santi del diuin conspetto.

Era quel valente huomo alcuna volta
Vsatosi a Fierze di racorre
Seruendo suoi bisogni a far racolta
Del viuer suo per non veder porre
E seruito daua indierro volta
Tornando a la sua cella a soffrire
Era il garzone già di diciotto anni
E ueluto il padre ne soffriva gran pena.

E il giouene gli disse, e padre mio
Un giorno arceppo, et rinto bagginoi fero
E mal darar faria, a caghi rio
Viaggia, a così lunga via dante,
Contento fiate, che con voi venga li
A Fierze, e conoscer mi farete
A i deuoti de Dio buon nati, poi
Che soccorreran noi, meiti, e meriti.

Io che giouene son puto dappoi
Per gli bisogni nostri andargli spesso
Et a la cella rimarrete voi
Ad aspettarli che vi torni appresso
Ripensando quell'huomo a i celi seu
Vedendol grade, e a Dio di graue appeso
Seco menello intanto alla Cittade
Tutto pieno d'amor, de caritate.

Vedendo il giournetto li palagi,
Gli templi ornati, e tutte l'altre cose
De quali la cittade hauea gran agio
Come colui, che le parrea pempose
Ne hauendo mai veduto che disio
Grande disio dentro al cor se pose
Il nome adimandaua con talento
Diceagli il padre ei rimanea contento.

E di vna, e vn'altra cosa ragionando
Il figliuolo col padre per ventura
Alcune belle donne raccontando
A cui molto gli piacque lor figura
Tosto al padre che fosser domandando
Già acceso tutto de uiuace cura
Figliol mio disse il padre abbassa gli occhi
Non le guatar che fan dir da senocchi.

Come

Come si chiaman elle, disse il figlio,
Ond'egli per non mancar di sospetto
Per dellar l'appetto al vago figlio
Del d'fur inclinato a quel diletto
Non vale al nome loro dar dipiglio
Ne di fruire dar nome in ricetto
Ma Paper disse, che si chiaman quelle
Nemiche di salute, e al ben rubelle.

Cosa mirantiosa parue a dire
A quello, che mai tal cose huc'a villo
Ne gli palati, che solea gradire
Gli ornati templi dedicati a Christo,
Ne canali, ne loro, che'l disire
Meue di farne disfuto acquillo,
Piacergli tanto, e disse, e padre mio
Vne di quelle Paper et chiegio io.

Come figliuol, rispose il padre tuti
Che sono male cose a dimandarne
Dileggi quel, ber sono si fallaci
Le male cose in cose bella carne
Si, disse il padre, e nimiche di pari,
Et atte tosto ogni gran danno farne,
Io non so che voi dite, gli rispose
Queste a me paron troppo belle cose.

Già non mi par veder cosa piu bella,
E piu piaceruol, come queste sono
Che di Angeli del Cielo si faucella
E di altro di Vagherge, hor abbandonò
Deh, se vi eul di me a nostra cella
Mentancene vna, che uel chiedo in dono
Che la farò gradire, e triomphare
E ben spesso darolli da beccare.

Non voglio, disse il padre, che non sai
Onde s'imbessan' elle, e vide alhora
Le forze di natura esser piu assai
De lo suo ingegno, e in tutto si scolora
Et fu pentito hauerlo seco homai
Condatto a la Città del bosco fuora
Ma questo basti tornou a contare
Di quelli rei, che mi seglion biasmare.

Dicono alquanti che la faccia gran male
Troppo ingegnarsi de piacer a voi
Et che a me troppo l'amar vostro uale
Il che confessa, se me ne auada poi,
Ma se tal marauiglia uelli ostale
Non canoscan' d'Amore i strali suoi
Li dolei bafli, e strusi abbracciamenti
E i delittuoli vostri aggiungimenti.

Et anco a veder spesso il bel costume
E la vaga bellezza, e leggiadria
La donnesca honestà l'altiero lume
Che ogni indomito cor domar potria,
E se colui cresciuto in gli alti acumi
De' marte in cella senza compagnia
Come vi uide colmo di disire
Vi uolse come il cor sempre a seguire.

Mi occlideran' co'celler, farannu' nola
Se il corpo che se quel che il cielo adorna
Mi ponno amar con incredibil gioia
Ne tempo serà mai, che mi disorna
L'anima uel disposti, ne mi annoia
Vedendo la Virtù poi vostra adorna
Il lume di belli occhi, e le parole
L'accesa fiamma, che pareggia il Sole.

Se piacerui m'ingegno, e specialmente
Piacete a me, riguarda a vn romitello
Giovenetto di età, liene di mente
Et come vn animal crudo, e rubello
Per certo chi non ui ama, egli non sente
Effetto natural, ne piacer bello,
Ne Virtù graue, o saggia affectione
Doue poca ne prendo opinionone.

E quei che dicon contra a la mia etade
Non fanno, perche il Por ha il capo bianco
E la coda poi verde, e la bontade
Che si eua di quel ogni tempo anteo
Lasciato il motteggiar con sicurtade
Rispondo a quelli, che nò perdo un quairo
Ne Vergogna mi reputo di amari
Sino a l'estremo sempre, e hoonorarui.

E com

E compiacersi in tutte quelle cose
 Che vecchio al compiacere alliglier d'ate
 E Guido il cavalcanti, che amarese
 uolse sempre le voglie, et il semblante
 Di Cino non dico io l'opre pompeose
 Che per voi fece vecchio si costante
 E si tenero caro il piacer loro
 Amate, come dee del sacro choro,

Se non ch'io v'sciteri del modo v'cato
 Vltorio produrrei d'huomini antichi
 E di moderni ancor ch'anno studiato
 Compiacere a le donne, essergli amici
 Se non lo fanno, ne l'hanno apparato
 Restano circhi, e di Virtù mendicchi
 Ma ch'io con le muse seria meglio
 Starmi in parnaso, giouene, e ancor uoglio.

Buono è il consiglio con le muse stare
 Ben che non possano esse star con uoi
 Ne noi con loro possiamo dimorare
 Onde che si partiam', conuiene poi
 Per veder cose a quelle assomigliare
 Dilettandosi i modi, e questi suoi
 Le muse sono donne, e vaglion tanto.
 Le donne, quanto lor in pregio, e uanto.

Le donne mi ser già compar piu versi
 Doue le muse mai non far cagione
 Ben mi aiutaro a far quei buoni, e tersi
 E a seriuar questo in humile sermone
 E se talhora a me lascian vederse
 Simigliando a le donne al parangone
 Vedole volentier le pregio, e amo
 Come donne honorandoli lor bramo.

Ma quei che de la mia fame hanno cura
 Che mi consigliar, che procuri il pane
 Non so se a dimandarli a lor procura
 Il mio bisogno, o pur se ne rimane
 Perciò che mi diran' va a la coltura
 De le fauole tue, superchie, e vane
 E cercane tra lor, in i vestiti
 De ricchi panni a tuoi disiri pretti.

Non ne trouar tra fauole i parti
 Più che gli ricchi uoglio a i gran donati
 Che dietro andando a fauole più lontani
 Sua età fecer farir tra verdi anni
 Et in contrario molti fatti ingratiti
 Di hauer più pane, che più de i viti
 Periran cerebi di mistria tale
 Non mai satiendo l'appetito fale.

Io secondo l'Apostolo abondare
 Penso superbo, necessitia soffrire
 Non coglia ad alcun di que del mio fare
 Più di me, che a me possa inferire
 Giusta ripreschen gli potria dare
 In euendat se stessi del mal dire
 Ma seguan pur la loro opinione
 Io seguirò la mia con più ragione.

Con l'aiuto di Dio, e ancor del vostro
 Donne gentile per cui sepe, affermano
 Di buona pacienza a voi mi misero
 Dando le spalle a simil vento vano
 Lasciandolo seffhar tra Bora, e Ossa
 Che di minuta polue harò lo ossa
 La qual turbò spirante non fa assai
 E se la moue pur, la porta in aia.

Talhor la porta sopra le alte trince
 De gli huomini, e di Re sopra corone
 Hor sopra Imperadori, e nobil gente
 Talhor sopra palagi la riuone
 Sopra le eccelse torri li fa feste
 De quali, se mai cade giù a ragione
 Andar non può più in giua, onde bruta
 Già fu del vento in tanto alto portata.

E se mai con mia forza, io mi dispiet
 Douerai compiacere in cosa alcuna
 Più che mai disporrommi a li giuochi
 Vostri disir con buona, e Rea fortuna,
 Che alio non potran dir questi retrofi
 Se non che naturalmente in ciancia
 Parte vi amo, e amai, e mi offusca
 Seguir le leggi intendo di natura.

A le

A le cusi
 Bisogna
 E in p
 Dour
 Ne ta
 E rui
 Quer
 Resta

Taciano
 Se sca
 E via
 Laffia

Tan
 V
 m

E

Q V A R T A .
 A le cui, contrastar troppo gran forza
 Bisognaria, e ne sarebbe in vano.
 E in preiudicio di cui se gli sforza
 Dove io non huano v'edomi e lontano
 Ne tal poter desiro in questa scorza
 E sia l'hauerlo lo doneria humano
 Ouer lo prestaria a chi l'adoprasse
 Restando in le mie speme humile e basse.

Tacciano dunque questi morditori
 Se scaldar non se pon sono assidati
 E viuan di corrotti loro errori,
 Lasciando me, ne i miei desiri grati

191
 E in questa briente vita, ch'io dimeti
 Sin che al ciel piace a li destini, e i fati
 Ma tempo è di tornar, e seguir l'arma
 E l'ordine rendur nostro conforme.

Cacciata il Sol del Ciel hauea ogni stella
 E de la terra l'ombre de la notte
 Quando leuasse il Re con la sua bella
 Compagnia da le tenebre interrotte
 E al bell' giardino con humil fanilla
 Andar pascendo le lor menti morte,
 E giunta l'ora come il Re preserisse
 Commandata fiammetta così disse.

NOVELLA I.
 Tancredi Prence di Salerno, occide lo amante de la figlia, e mandategli il core in
 vna copa di Oro, la quale missa sopra esso acqua auelenata, quella bee e così
 muore.



A L L E G O R I A .
 Per Tancredi Prence di Salerno, vien tolta la crudeltate, per Gismonda l'animo generoso
 disposto al suo intento, il quale col nobil core non si muta, per spauentevole effetto, se
 gustar il suo propanimento.

P R O V E R B I O .
 Non cura crudeltà sdegno, o rea sorte
 Vn generoso cor, ne affanno, o morte

Fiera